

Questa mattina Pertini verrà operato in anestesia locale

«Adesso tocca al chirurgo» Il collasso ha lasciato danni al cuore

Alberto Ugolini, da trent'anni medico personale del presidente, spiega gli effetti del male che l'ha colpito ai funerali del generale. È stato per quasi tutta la giornata sotto l'effetto dei sedativi - Non ci sono lesioni cerebrali - È stato alimentato artificialmente

ROMA — Il cuore di Sandro Pertini ha bisogno di un aiuto della tecnologia di un pacemaker, per continuare a battere regolarmente. Dall'alba di ieri i farmaci non sono più sufficienti a regolare il ritmo cardiaco del vecchio presidente che è ricoverato da lunedì al Policlinico Umberto I di Roma per il male che lo aveva colto ai funerali del generale Giorgetti. L'applicazione della macchina stimolante avverrà probabilmente stamattina nel reparto di chirurgia cardiaca dello stesso Policlinico, dove fin da ieri sera Pertini era stato trasferito. L'intervento, che non comporta anestesia totale, sarà praticato dall'equipe del professor Benedetto Marino, il primo chirurgo che ha praticato trapianti di cuore a Roma.

La decisione è stata presa dopo un consulto svolto dal direttore sanitario dell'ospedale romano Adolfo Petzini in seguito a un peggioramento delle condizioni di Pertini. Ufficialmente i medici non hanno mai parlato di «peggioramento». Il professor Alessandro Gasparetto, direttore dell'Istituto di fisiologia e fisiopatologia cardiaca dove è ricoverato il illustre

paciente ha scritto nel unico bollettino medico della giornata che «la situazione clinica, che tendeva al progressivo miglioramento, ha subito nella prima parte della notte una battuta di arresto che ha reso necessario il ricorso ad una blanda neurosedazione». Ma il bollettino ufficiale non parla nemmeno di applicazione del pacemaker. Il fatto è che il cuore dell'anziano uomo politico ha subito tre giorni di quando è svenuto nella basilica di San Lorenzo fuori le mura un danno consistente. Lo ha spiegato il suo medico privato Alberto Ugolini che lo segue da 30 anni. «C'è stata una alterazione del nodo del seno miocardico. In altri termini è saltato lo stimolatore naturale dei battiti quel pacemaker che madre natura ci ha messo dentro l'atrio destro del cuore e che è responsabile delle pulsazioni che esso emette. Una volta andata in tilt questa sorta di centralina non tutti gli uomini hanno un arresto cardiaco perché entra in funzione un'altra, un secondo nodo, questa volta atrio-ventricolare, che tuttavia è di potenza inferiore al primo. Se non ci so-

no altre complicazioni una persona normale riesce immediatamente a riprendersi e a rimettere da sola in funzione la prima e più importante centralina. Nel caso dell'anziano presidente non è stato così perché una volta entrato in funzione il secondo nodo un po' per età un po' per l'emozione troppo forte non è stato capace di riportare tutto alla normalità. Ci sono voluti i farmaci prima e ora il pacemaker».

«Pertini comunque non ha mai sofferto di cuore — ha continuato il professor Alberto Ugolini —. L'ultimo elettrocardiogramma l'avevo fatto un mese fa ed era risultato perfetto per una persona della sua età. Il cuore era dovuto proprio alla conoscenza dell'uomo sempre sano, e soprattutto forte».

Lex-capo dello Stato sa che dovrà essere operato ed ha approvato la decisione dei medici. L'intervento non dovrebbe durare più di un'ora e sarà seguito dallo stesso medico privato e da tutta l'equipe dei sanitari del Policlinico che ha deciso Pertini è stato quasi tutta la giornata sotto sedativi poiché dopo la piccola crisi dell'alba di ieri,



Il pacemaker? «Può reggerlo benissimo»

La parola inglese pacemaker tradotta in italiano significa «segnapasso». Il compito dello strumento è quindi di «rimettere al passo» un cuore debole da una patologia o dal processo fisiologico di invecchiamento ripristinando il normale ritmo cardiaco e quindi la portata di flusso sanguigno. Ma che problemi comportare l'applicazione di un pacemaker a un uomo di novant'anni come Pertini?

Secondo Alberto Bo, direttore cardiocirurgico dell'ospedale «San Martino» di Genova, «anche se la metodica è diversa, non può essere definita un vero e proprio intervento chirurgico. Non comporta quindi problemi particolari, neppure a novant'anni, soprattutto tenendo conto della fibra di Pertini. Del resto il pacemaker vengono applicati generalmente a persone in età avanzata, quando i processi di invecchiamento inducono una sclerosi delle vie di conduzione del cuore. In parole semplici il muscolo cardiaco non riesce a condurre le quantità di sangue sufficienti al fabbisogno del cervello, e quando le pulsa-

zioni scendono al di sotto di una certa soglia si innesca il meccanismo della sincope. E quello che succede in condizioni fisiologiche ai soldati colti da male dopo essere rimasti molte ore in piedi, soprattutto sotto il sole. La vasodilatazione è tale da impedire al sangue di raggiungere il cervello in quantità adeguata. Scatta allora un meccanismo di difesa che induce il corpo ad assumere una posizione orizzontale per ripristinare una regolare irrorazione dell'encefalo. Ovviamente il caso di Pertini è diverso e la semplicità dell'applicazione di un pacemaker è tale da poter essere il più pertinente, precisa Bo, richiedendone la conoscenza di altre eventuali condizioni patologiche».

Il cuore possiede una sua pacemaker naturale che lo fa contrarre ritmicamente è quella parte del muscolo cardiaco che i medici definiscono atrio-ventricolare. Da qui partono gli impulsi elettrici che eccitano il ventricolo, correndo lungo un tessuto speciale detto nodo seno-atriale. Quando qualcosa non funziona, il compito di trasmettere gli impulsi viene assun-

to da un'altra regione cardiaca chiamata nodo atrio-ventricolare. In questo caso, però, la frequenza delle pulsazioni è bassa e fissa, non può aumentare sotto carico, diminuisce la portata del flusso e possono verificarsi episodi di ischemia cerebrale anche molto gravi».

«I pacemaker artificiali, che oggi misurano non più di 4-5 centimetri per lato, suppliscono alle carenze dell'organismo. Sono alimentati con più a energia atomica e durano molti anni prima di esaurirsi. Nella maggior parte dei casi si tratta di pacemaker a domanda, che entrano in funzione solo quando le pulsazioni del cuore scendono al di sotto di una soglia predefinita. La loro applicazione come è detto, è molto semplice e il chirurgo esegue un taglio di pochi centimetri all'altezza del muscolo pettorale destro e scella leggermente i tessuti in modo da ottenere una tasca, lo strumento viene quindi applicato sotto cute (un piccolo catetere introdotto in una vena viene inserito in prossimità della tasca, generalmente la cosiddetta vena cefalica), viene fatto risalire sino a inserirne l'estremità stimolatrice nella cavità del ventricolo destro. A questo punto non resta che collegare l'altra estremità del catetere al pacemaker e l'intervento è finito, viene eseguito in anestesia locale e la sua durata non supera quasi mai la mezz'ora».

Secondo i cardiocirurghi con i quali abbiamo parlato, tutto lascia credere che Pertini sia stato vittima di un blocco atrioventricolare con conseguente ischemia cerebrale transitoria. Le cellule speciali, capaci di emettere gli impulsi elettrici che si propagano al cuore regolando le pulsazioni, improvvisamente sono venute meno al loro compito. E il meccanismo già descritto, ma con una avvertenza: se l'intervento tra il passaggio della trasmissione degli stimoli dal nodo seno-atriale a quello atrioventricolare è troppo lungo, l'arresto del cuore può determinare la morte cerebrale. Per fortuna non è stato questo il caso di Pertini, e, se non interverranno complicazioni, l'applicazione del pacemaker potrebbe ripristinare una condizione di normalità.

Flavio Michellini

Il Papa: «Non ho potuto parlargli, ritornerò»

Le condizioni del presidente non hanno consentito il dialogo con Giovanni Paolo II - La visita del Pontefice è durata mezz'ora

ROMA — Non è stato un vero e proprio incontro il Papa è rimasto sulla soglia della sala di rianimazione a pregare, Pertini lo ha guardato a lungo, commosso. Giovanni Paolo II è giunto al Policlinico Umberto I alle 17.47. La Fiat Argenta blu metallizzata lo ha condotto all'imbocco del cancello perché a piedi il pontefice potesse raggiungere i gradini dell'istituto di fisiologia e fisiopatologia cardiaca dove è ricoverato il presidente. Il Papa è stato ricevuto dal direttore sanitario dell'ospedale romano Adolfo Petzini in seguito a un peggioramento delle condizioni di Pertini. Ufficialmente i medici non hanno mai parlato di «peggioramento». Il professor Alessandro Gasparetto, direttore dell'Istituto di fisiologia e fisiopatologia cardiaca dove è ricoverato il illustre



ROMA — Il Papa lascia il centro di rianimazione dopo aver visitato Sandro Pertini in atto di preghiera. In alto il direttore sanitario del Policlinico Umberto I, prof. Adolfo Petzini, e il medico personale dell'ex capo di Stato

papale era molto attesa dall'ex capo dello Stato. Fin dal primo giorno aveva espresso il desiderio di incontrarlo. E quella di ieri la quattordicesima volta che Giovanni Paolo II e Pertini si incontrano. La prima risale al 24 ottobre del '78 ad appena otto giorni dalla salita al soglio pontificale di Wojtyla. Fu Pertini ad andarlo a trovare in quanto neopresidente della Repubblica. La seconda risale al 23 ottobre del '79 sempre in Vaticano, per una breve colazione mattutina. E poi ci fu l'incontro al Policlinico Gemelli il giorno dopo l'attentato in piazza San Pietro per ben tre volte. Pertini si recò a visitare il Papa ferito da un colpo di pistola. E poi ci fu il pranzo di Castelnuovo, 19 ottobre 1982, e la visita ufficiale di Pertini in Vaticano il 21 maggio del 84. E

non bisogna dimenticare il famoso incontro sull'Adamello, il 16 luglio dell'84, dove il Papa si recò per una breve sciala. L'ultima volta che i due uomini si erano incontrati fu il 2 luglio dell'85 quando Pertini si recò in Vaticano per una visita privata. Anche quella di ieri — è stato specificato — era stata privata. Ma Giovanni Paolo II ha già fatto sapere che tornerà ancora una volta, quando Pertini sarà magari in condizioni migliori, a fargli visita. Prima dell'arrivo del Papa erano andati a salutare l'ex capo dello Stato Spadolini e Lagorio. Telegrammi e telefonate arrivano intanto da tutto il mondo. Un messaggio di auguri gli è arrivato anche da Enzo Bearzot.

Le truppe libiche abbandonano l'ultimo avamposto

La Waterloo di Gheddafi: inizia il ritiro dal Ciad

Le colonne blindate lasciano Faya-Largeau - All'oasi si avvicinano le truppe «regolari» di Hissene Habré - Che accade ora a Tripoli?

PARIGI — Prima hanno fatto saltare i depositi di carburante e delle munizioni. Poi le colonne blindate libiche ieri mattina hanno cominciato a lasciare Faya-Largeau l'ultima roccaforte rimasta nelle mani di Gheddafi nel nord del Ciad una roccaforte completamente isolata dalle retrovie da quando domenica scorsa l'esercito governativo ciadiano di Hissene Habré ha conquistato Ouadi Doum la base aerea di rifornimento per le truppe libiche in Ciad. Ieri mattina mentre gli uomini di Gheddafi cominciavano a ritirarsi, le truppe di Hissene Habré, provenienti da Ouadi Doum, si avvicinavano rapidamente a Faya-Largeau che, a questo punto dovrebbe cadere nelle mani dell'esercito governativo senza colpo ferire.

Negare la débâcle più totale ora per Gheddafi è difficile. Prima ci ha provato per bocca dell'ultimo alleato che è rimasto nel nord del Ciad il Neo-Gunt cioè il nuovo governo di unità nazionale ciadiano dello sceicco Ibn Oumam. Il ministro delle relazioni esterne del Neo-Gunt, Fatho Balam, con un comunicato da Tripoli ha smentito che Ouadi Doum sia caduta nelle mani di Hissene Habré anzi «interi colonnati di veicoli appartenenti al nemico sono state distrutte». In contemporanea però il triumvirato governativo di Hissene Habré, per vincere a Ouadi Doum si è avvalso dell'appoggio logistico del contingente «sparviro» francese nonché dei missili

«Milan» di cui Parigi li ha fornito annunciati di aver ucciso in battaglia domenica scorsa 1.269 soldati libici e di averne fatti prigionieri 436».

Tripoli ieri non ha più potuto tacere e ignorando la ritirata via radio ha rivolto al paese un appello perché stia allaerta. Secondo la Libia infatti la Francia e gli Stati Uniti si vogliono servire del Ciad come «testa di ponte» per lanciare un'aggressione contro il territorio della Jamahiriya. Rischio questo «che i libici accettano di correre per difendere l'onore e la dignità e la sicurezza della patria». Gheddafi del resto non ha mai ammesso di essere implicato in una guerra in Ciad. A combattere sul terreno non erano i suoi uomini ma i soldati ciadiani che non volevano assoggettarsi al governo di Hissene Habré (antico di Parigi e di Washington). Tutti al più in Ciad c'era solo qualche tecnica libica.

Ora l'avventura ciadiana di Gheddafi è veramente finita e i contraccolpi sulla stabilità interna della Libia possono anche essere pesanti. Non è un mistero che quando il Colonnello nel novembre scorso rilanciò l'offensiva in Ciad diversi tra i suoi più fedeli capi militari non condivisero l'operazione. Lo stesso Jallud, il 21 del regime ebbe da ridire e venne «spedito per più di due mesi a Damasco nel tentativo di ricreare i rapporti tra i libici e i palestinesi». Il calcolo di Gheddafi puntava su un



Così si è arreso: «Non mi uccidete, voglio vivere»

ROMA — «Non mi ammazzate sono giovane voglio vivere». Tra il fumo dei lacrimogeni, tagliato dalla luce delle fotofotocellule Johnny lo zingaro si è arreso. È uscito fuori dal canale e dai ceppi con le braccia alzate. Le pistole e la mitragliatrice rubate all'agente ucciso le aveva buttate tra i cespugli. «Non volevo avere armi addosso — ha raccontato imparaigiato e a tradire Gheddafi è stato lo strumento che lui credeva vincente il suo esercito sfiduciato e demoralizzato per una guerra che non ha mai amato. Certo Gheddafi ha ragione quando dice che il Ciad di Hissene Habré è in mano alla Francia. La sua denuncia è vera. Il fatto è che come alleato nell'Africa centrale, tanti paesi oggi preferiscono la Francia e la sicurezza dei suoi contingenti alla «Sparviro». In Ciad infatti Gheddafi si è giocato anche una credibilità tutta africana, quella per interessi che per anni gli ha fatto avere mire su paesi come il Sudan o il Ghana o il Burkina Faso. Col declino della sua stella (declino economico e poi militare) gli stessi paesi dell'area centro-africana si affrettano a denunciare «gli sconfinamenti» delle truppe libiche. Come è successo ieri per il Sudan il cui appello è stato prontamente riecheggiato dal Egitto

ROMA — Giuseppe Mastini, detto lo zingaro, all'arrivo in questura

Perché quella folle e sanguinaria corsa nella città di Montana tornava ogni sera per dormire da quando aveva lasciato il carcere con un permesso di otto giorni. Non aveva un appartamento dove rifugiarsi, ne compierà il primo anno di libertà. Ha perfino chiesto un rifugio a Silvia Leonardi. Anche la mala romana gli stava dando la caccia, aveva infatti rubato le automobili di due boss del quartiere Centocelle. Zaira Pochetti la sua compagna di fuga è stata interrogata nella notte dai carabinieri. Ha raccontato il suo incontro e i due giorni passati con Giuseppe Mastini. Scritta al primo anno di libertà politica figlia di un precettore era fuggita di casa dieci giorni fa. Nel 1980 due dei suoi fratelli si scontrarono in una lite violenta uno rimase ucciso l'altro è in carcere. Zaira aveva conosciuto Johnny due giorni prima di rifugiarsi in casa sua. «Non ha partecipato questo di Silvia Leonardi. È stato salito in macchina cento metri dopo e non ha mai sparato. Ha raccolto però il mitra della gente ucciso per consegnarlo al bandito. È accusata di concorso in omicidio tentato e sequestro di persona».

Le polemiche dopo l'epilogo della sanguinosa fuga del bandito

I giudici: «Non ci rimproveriamo il permesso a Johnny lo zingaro»

Inchiesta del Csm - Il direttore di Porto Azzurro valuta positivamente l'esperienza della nuova normativa - Il senatore Gozzini sottolinea le carenze del sistema carcerario

ROMA — «Non abbiamo nulla da rimproverare». È la reazione dei magistrati di sorveglianza presso il Tribunale di Roma alle critiche per la concessione di un permesso premio a Giuseppe Mastini detto Johnny lo zingaro. I giudici fanno riferimento all'ampie documentazione ricevuta dalle autorità carcerarie e dal personale addetto al trattamento rieducativo. Dopo 182 rapporti sulla personalità del giovane detenuto avevano individuato un cambiamento nella sua condotta con un avvicinamento a tematiche religiose. E nella di ieri la quattordicesima volta che Giovanni Paolo II e Pertini si incontrano. La prima risale al 24 ottobre del '78 ad appena otto giorni dalla salita al soglio pontificale di Wojtyla. Fu Pertini ad andarlo a trovare in quanto neopresidente della Repubblica. La seconda risale al 23 ottobre del '79 sempre in Vaticano, per una breve colazione mattutina. E poi ci fu l'incontro al Policlinico Gemelli il giorno dopo l'attentato in piazza San Pietro per ben tre volte. Pertini si recò a visitare il Papa ferito da un colpo di pistola. E poi ci fu il pranzo di Castelnuovo, 19 ottobre 1982, e la visita ufficiale di Pertini in Vaticano il 21 maggio del 84. E

Porto Azzurro «è chiaro a più sbagliare si tratta di valutazione molto complessa». Ma di retore — chiediamo — qual è la sua esperienza diretta? «Guardi devo registrare un solo caso di mancato rientro su oltre 150 permessi concessi dal novembre scorso dall'entrata in vigore della nuova legge in materia la 663. La verifica è nettamente positiva da tutti i punti di vista. E soprattutto per i condannati a pene assai lunghe».

Porto Azzurro un penitenziario con 432 ospiti alla data di ieri. Di questi circa 300 quelli che scontano condanne definitive. Funziona qui l'esperienza osservazione prevista dalla riforma il direttore dello stabilimento che la prevede un educatore uno psicologo un assistente sociale un rappresentante degli agenti di custodia. La legge elabora un programma di trattamento che include la concessione dei permessi premio in caso di salvezza positiva sulla base della rila. Le quote elaborate dal direttore inoltre il parere al magistrato di sorveglianza che prende la decisione.

«Naturalmente alle prime «gesta» di Giuseppe Mastini — osserva Roberto Tortorici — direttore del carcere di Velletri — è scattata una reazione negativa in questi magistrati e si registrano maggiori difficoltà nella concessione dei permessi. E si può anche comprendere la responsabilità professionale e morale di siffatte decisioni. Occorre prudenza non è dubbio. Ma nel caso di Rebbiba? «Certo il dato della buona condotta nell'ultimo periodo non basta da solo. Bisogna rifarsi ai precedenti considerare l'entità dei reati commessi un quadro complessivo insomma. Per la dottoressa Tortorici la verifica condotta nella casa di pena che dirige e da considerare senz'altro incoraggiante «I miei sono sempre rientrati tutti. A Natale erano fuori in venti nessuno e poi mancato all'appello».

Il senatore Mario Gozzini della Sinistra indipendente è il promotore della proposta di legge da cui ha preso corpo la 663 entrata in vigore nel novembre scorso ad integrazione della riforma del '75. «È stata un'elaborazione unitaria — precisa — anche se adesso la chiamiamo legge Gozzini». La sua difesa dei permessi e delle misure alternative in genere è netta. Ma si accompagna a precise formulazioni critiche sulle carenze strutturali del sistema carcerario italiano. «In molte situazioni — rileva Gozzini — le indicazioni non vengono da gli operatori sociali ma dagli

Luciano Fontana

agenti di custodia che dividono la quotidianità con i detenuti. Ma le guardie non hanno non possono avere una preparazione adeguata. Si pensi che per l'arruolamento e richiesta ancora la semplice licenza elementare. I previsti sei mesi di tirocinio si riducono quasi sempre della metà perché c'è urgenza di acquistare personale. E adesso la riforma del corpo attesa da anni è bloccata dalla crisi di governo».

In effetti gli operatori specializzati sono pochi. Ben sotto gli organici previsti. Lo stesso ministero documenta che nel '86 gli assistenti sociali erano 459 su 670 gli educatori 396 su 610. Come si vede centinaia di posti scoperti. Se queste figure non mancano a Rebbiba o a Porto Azzurro altrove la loro presenza è sporadica si riduce a un'apparizione ogni tanto».

«In ogni caso — conclude Gozzini — i dati ci confortano. Sinora la percentuale dei mancati rientri di detenuti in permesso premio non supera lo 0,3 per cento. E si è valutato che il limite di tolleranza andrebbe fissato intorno al 3 per cento. In più 20 da pagare. Non solo per avere un carcere più umano ma anche meno costoso — può governabile. Ci siamo accorti che non venute meno le rivolte».

Fabio Inwinkl